

## In pratica, il soggetto

Prosegue il dibattito sul concetto di empatia, chiamando in causa, da un lato, la scoperta dei neuroni specchio e, dall'altro lato, il rapporto tra corpo e mondo.

Gian Piero Jacobelli

**N**el suo nuovo blog ([albertoabruzzo.net](http://albertoabruzzo.net)) Alberto Abruzzese si sofferma sul saggio che Vittorio Gallese (uno dei principali ricercatori del gruppo di Giacomo Rizzolatti, che ha scoperto i neuroni specchio) ha dedicato alla esperienza dell'arte.

Nel saggio, apparso su "Micromega" 2/14, Abruzzese coglie «un nuovo modo di interpretare le relazioni tra essere umano e mondo», che «nell'individuo riconosce un organismo multimediale in grado di percepire il mondo ed insieme di essere percepito dal mondo». Aggiungendo che i neuroni specchio «possono spiegare il divenire di qualsiasi forma di vita intima e collettiva, immaginaria e reale, a partire dalla natura stessa dell'essere umano in quanto sistema corpo-cervello-ambiente». Anche se ogni estensione fattoriale accresce la complessità del campo epistemologico rendendolo fatalmente sempre più indecidibile, la interpretazione della "natura umana" in quanto "sistema corpo-cervello-ambiente" appare in grado di superare e rimuovere alcune aporie in cui si dibattono, nonostante la loro attuale popolarità, le neuroscienze.

Per rendersene conto, basta risalire al saggio di Gallese a cui Abruzzese fa riferimento e che viene utilmente pubblicato a confronto con un altro saggio dell'illustre neurobiologo francese Jean-Pierre Changeux. Rispetto alla convinzione "analogica" di Changeux, secondo il quale ogni esperienza mentale, inclusa quella artistica, può venire indagata a partire dalle attività cerebrali che innesca nei suoi fruitori, le considerazioni di Gallese consentono di ristabilire, appunto, quel valore della complessità che non permette di equiparare la "esperienza del soggetto" (i "sentimenti") con la "esperienza dell'oggetto" (le "emozioni"). Non è in discussione che comunque qualcosa succeda a livello neurologico; si discute se, per usare le due categorie spinoziane, a cui lo

stesso Changeux si riferisce, ciò che succede nel "pensiero" (per esempio, il provare piacere e dolore) sia descrivibile in maniera non riduttiva nell'ambito della "estensione" (l'attivazione di particolari aree cerebrali).

Secondo Gallese il cervello non costituisce un ambito di riferimento esauriente dei sentimenti che trovano le loro motivazioni e finalità in un sistema peculiare relazionale: «Un approccio neurobiologico all'espressività simbolica della nostra specie non può limitarsi a indagare la relazione tra i concetti con cui la descriviamo e le aree cerebrali che si attivano durante l'applicazione di tali concetti, ma deve studiare come dal sistema cervello-corpo nelle sue situate relazioni mondane scaturisca e venga recepita tale espressività simbolica». Si tratta di un passaggio molto promettente da un punto di vista epistemologico, perché chiarisce come il discorso sulla cosiddetta interiorità dell'uomo sia in realtà un discorso sulla sua exteriorità, in una relazione tra il dentro e il fuori non definibile, se non ideologicamente, in maniera oppositiva: e questo è un problema che concerne non soltanto la psicologia, ma anche la riflessione sull'ambiente, come abbiamo cercato di chiarire nello scorso fascicolo.

Per altro, il rischio risiede nel fatto che la estroflessione del soggetto non si risolve in una introflessione del mondo, ma nella moltiplicazione del soggetto stesso in una comunque alienante alterità, basata su nuove opposizioni. Quando Gallese parla della empatia come di "una forma mediata d'intersoggettività", tende a riproporre la "irrimediabilità" della differenza tra soggetti contrapposti, finendo per limitare la portata della stessa estroflessione, della relazione tra un soggetto e un oggetto di cui fanno parte anche gli altri soggetti: una relazione in cui Abruzzese, proiettandola oltre quella interpersonale, incorporava giustamente anche quella con il mondo.



In effetti, secondo quale criterio o quale processo un cervello umano riconosce il proprio simile, se per simile, nella prospettiva dei neuroni specchio, s'intende qualcuno o qualcosa di cui si possa riconoscere al tempo stesso un'azione e una intenzione? Come non sempre avviene, per esempio nelle patologie autistiche, e invece avviene anche tra specie diverse, purché si abbia la possibilità di fare delle esperienze congiunte. L'etologo Frans de Waal, in un recente saggio dedicato alla "umanità" dei primati (*Il bonobo e l'ateo*, Raffaello Cortina 2013) racconta la curiosa vicenda di uno scambio di cortesie e scortesie, con il lancio di frutta e pietre tra scimmie e umani, entrambi impegnati a decodificare i comportamenti altrui, anche senza essere condizionati da vincoli di imprinting.

L'altro non è l'esito di un riconoscimento teorico basato su somiglianze formali o comportamentali, ma è qualcuno o qualcosa che consideriamo parte integrante delle nostre pratiche, quelle stesse pratiche in cui pensiamo che l'altro possa svolgere una funzione compatibile e, quindi, comprensibile. In questo senso condividiamo la conclusione di Telmo Pievani, filosofo della biologia e teorico della dialettica tra adattamento ed esattamente, quando nel suo ultimo saggio (*Evoluti e abbandonati*, Einaudi 2014), citando sia Gallese, sia de Waal, sottolinea come l'empatia non sia «cognizione astratta, ma immedesimazione corporea, comprensione esperienziale delle emozioni dell'altro». L'enfasi posta sulla nozione di "esperienziale", contro ogni presunzione innatista, scioglie l'essenza, anche quella umana, nella esistenza e in quell'altro con la "a" minuscola di cui, proprio in quanto fa parte di me stesso, io stesso devo tenere conto. ■

Gian Piero Jacobelli è direttore responsabile di MIT Technology Review Italia.